GIUSEPPE MALATTIA DELLA VALLATA

Folk - Lore Valcellinese

SACILE
SOCIETÀ TIPOGRAFICA EDITRICE SACILESE
1925

GIUSEPPE MALATTIA DELLA VALLATA

FOLK - LORE VALCELLINESE

SACILE
SOCIETÀ TIPOGRAFICA EDITRICE SACILESE
1925

FOLK-LORE VALCELLINESE

Chiamasi folk-lore il complesso degli usi, costumi, tradizioni, leggende e manifestazioni poetiche spontanee di un popolo di una data regione o provincia. Questo genere di ricerche è per certo importante ed utile, ma anche laborioso e difficile, specialmente quando riguarda paesi situati lontani dai centri culturali e quindi non studiati con competenza da alcuno prima d' ora. Questo è proprio il caso della Valcellina, la quale, che io mi sappia, in passato non è mai stata neppure nominata dagli storici friulani e veneti, e solo in questi ultimi tempi escursionisti e studiosi di passaggio vi accennarono brevemente e non sempre con esattezza e verità. Come è possibile, infatti, che uno studioso di passaggio, sia pure quanto si voglia colto ed intelligente, possa dire alcunchè di certo e sicuro riferendo di usi, costumi e manifestazioni letterarie di un popolo che egli vede per la prima volta? È il caso

del Professore Angelo Arboit, il quale, capitato a Barcis nel 1875 fece chiamare *Barba Meni* (zio Domenico Paroncilli) vecchio di 97 anni e da lui potè udir cantare alcune poesie veneto-italiane, ma non già nel dialetto di Barcis, perchè *Barba Meni* a quanto sembra, aveva in uggia il vernacalo! Per far bene l'Arboit avrebbe dovuto estendere le ricerche, rivolgendo domande a persone di età e di sesso diverso, e in questo caso sarebbe certamente riuscito a sorprendere qualche villotta di sapore locale, che ormai forse può considerarsi dimenticata e quindi perduta per sempre.

Per conto mio confermo quanto ebbi a scrivere alla pagina 144 delle mie *Villotte Friulane Moderne*, cioè che certe questioni dialettali devono essere lasciate sciogliere possibilmente a studiosi locali, avedone essi tutti i vantaggi in confronto di coloro che non sono del paese,

Premesso questo, osservo che il dialetto che si parla in Valcellina è il friulano ed appartiene al sistema dei linguaggi *ladini*,[1] avendo la maggior parte dei caratteri che formano il complesso più specifico del patrimonio di quegli idiomi.

Per i non studiosi o non pratici di questioni dialettali, il vernacolo valcellinese sembra, udendolo per la prima volta, differire dal friulano ufficiale e letterario che si parla a San Daniele del Friuli e dintorni.

A me stesso è capitato sovente quando ero a Udine, e parlavo nel mio dialetto di

(1) Fu nel villaggio di Sumadem che nel 1560 venne impressa la prima versione del Nuovo Testamento in lingua Romanza, di cui il *Ladinum* o *Ladein* che parlasi in Engandina è uno dei principali dialetti.

Barcis, di sentirmi dire: « *Ma voi altri della Valcellina non siete Friulani!* » Al che io rispondevo sempre: « V' ingannate! Noi siamo forse più friulani di voi: studiate un po' la questione e vi persuaderete della verità del mio asserto! »

L' orecchio non esercitato può avvertire, non lo nego, una certa dissonanza a tutta prima, fra il valcellinese ed il sandanielese, ma questa dissonanza è puramente formale e consiste nella sola desinenza delle parole ed in qualche altra sfumatura che non costituisce affatto differenza fra i due, essendo la radice della parola quasi sempre la stessa. Se tali diversità nella pronuncia delle vocali ecc., costituissero qualche cosa di essenziale da notarsi nella lingua, converrebbe dire che vi sono più dialetti perfino nelle due opposte estremità di ciascuna borgata: il che non può essere assolutamente. Nella mia stessa Valcellina si nota una certa varietà di locuzione fra un paese e l' altro. Ho riscontrato voci ad Andreis, a Claut e ad Erto specialmente, che a Barcis non si conoscono affatto; ed in quanto a varianti, sfumature e desinenze di parole, tante per cui non è possibile enumerarle. Per poter farsene un' idea trascrivo a titolo di esempio qualche versetto della parabola del figliuol prodigo:

DIALETTO DI CLAUT

11. Un vuom al aveva doi fis.
12. E il pi dòven de lor a i à dit al pare: Pare, dàme la la part dei begns che me tòçha; e il pare a l' à spartì i begns.
13. E pos dis despuò, il fi pì dòven, rincurada ogni cosa, a l' è dù in paès lontan, e laò a l' à dissipada la so facoltà vivènd malamentre.
14. E despuò che l' à spendù dutt, una gran çharestia a l' è vignù ta chell paès, e l'à scomençà d' avè bisuogn.
15. E l' è dù, e 'l s' è metù con un dei abitans de chela contrada, che l' à mandà in tai so çhamps a pasconà i porciej.

(*Traduzione di Nascimbene Giordani; epoca 1865 circa*).

DIALETTO DI ERTO

11. Un uoam l' iva doi fiùi.
12. Al pì zoven de leur al gi disi al père: Père, dàme la me pert che me vegn a mi; e il père al gi partì i so begn.
13. Poz' diis dauin, il fiuòl pì zoven, tolet su duta la so roba, l' è zù in paèis lontan, e ùoi l' à mangiè dutt, col vivi malamentre.
14. E daspuà che l' avi spendù dutt, una gran sçiarestia è vegnù in tel paèis, e al scomença a avei de besuign.
15. E le zù, e l' è metà co un de chell paèis, e lui l' à mandè in-t-i so sçiamp a passon coi porz.

(*Traduzione di Nascimbene Giordani; epoca: 1865 circa*).

DIALETTO DI BARCIS

11. Un om al avèva doi fis.
12. E al pi zòvin de lour a ge à dit al pare; Pare, dàme la part dei bens ch' i me ven a mi; e al pare a ge dè la part dei bens ch' i ge spetava a lui.
13. Puos dis dopo, al fi pì zovin al tuslè su duta la so roba e al è zù lontan dal paeis, e a vuì, vivèend malamentre, al à mangià dut chel ch' al aveva.
14. E dopo ch' al à vù mangià dut, una gran çhiarestia a è vignuda in chel paeis, e allora al à scominzà a patì la miseria.
15. Ridut cusì, al à cugnù mettese al servìze de un abitant de chel paèis, che al à mandà dai siò çhiamps a pascòn cui purcèi.

(*Traduzione del sottoscritto*).

La parlata di Barcis, nota adesso pricipuamente per le composizioni del sottoscritto, fu dai dialettologi e dagli studiosi trovata dovunque interessante, specialmente pel vocabolario della parlata, comprendente più di 2000 voci. [1] Quella di Erto fu nel 1907 studiata sul luogo dal celebre filologo Prof. Gartner [2]; nulla da nessuno invece fu fatto per illustrare convenientemente le parlate di Andreis, Claut e Cimolais, che pure sono così meritevoli di attenzione.

È un fatto innegabile che nei monti gli usi, i costumi ed il dialetto conservano più a lungo la loro caratteristica primordiale, perchè meno inquinati ed esposti alle vicende delle invasioni guerresche, del traffico commerciale e degli scambi diversi determinati dal progresso e dalla vita civile dei popoli.

E così come il friulano rustico sandaneliese non è precisamente eguale al friulano parlato a Udine, specialmente dopo l' avvento dell' Italia, per la ragione che tutti giorni perde terreno sotto la pressione dell' italiano e del veneto invadenti, così pure il dialetto di questi paesi si è modificato, direi quasi venezianeggiato un po' dopo la costruzione della carreggiabile Montereale--Longarone, che ha aumentato i traffici di ogni genere da e per la Valcellina, e reso possibile la venuta facile di gente lontana, che prima non si era mai vista quassù. Ciò è umano ed inevitabile. Però malgrado tutto questo, rimangono nel dialetto valcel-

(1) Cfr. Giuseppe Malattia della Vallata: *Villotte Friulane Moderne ecc.*, con *Saggio di Vocabolario della parlata Friulana di Barcis.* - Ediz. 1923, pagine VIII - 256, in 16, Lire 12.— vendibile presso l' autore a Barcis.

(2) Zeitschrift für rom. - Philologie. 1907, V. p. 8 sgg. Pubblicazione rarissima ed ormai forse introvabile).

linese maniere di dire e voci antiche, che il friulano della pianura ha già perduto ovvero modificato in un modo o nell' altro. Citerò un esempio:

Italiano	Friulano antico	Parlata Barciana attuale	Friulano moderno
Barbiere	Barbèir	Barbèir	Barbir
Carniere	Carnèir	Carnèir	Carnir
Cavaliere	Cavalèir	Cavalèir	Cavalir
Forastiere	Forestèir	Forestèir	Forestir
Intero	Intèir	Intèir	Intir
Pensiero	Pensèir	Pensèir	Pensir
Portiere	Portèir	Portèir	Portir

Perciò facilmente le forme dei nostri dialetti più antiche si trovano e più pure nei Comuni, nei Borghi, nelle valli più riposte, in mezzo ai monti impervii, che sempre furono l' asilo dei vinti, piuttosto che nei muniti castelli e nelle città, sede dei vincitori ed invasori. Perchè insomma quei vinti non potevano essere e non erano che la più genuina stirpe degl' Itali primi, cui la dura condizione dei luoghi e l' orgoglio stesso dei conquistatori serbarono incontaminati da straniere mescolanze.

Anche il Perticari è d'avviso che le vere origini delle voci sieno da cercare più tosto

ne' contadi che nelle città; le quali come prima hanno gittate una gran parte de' costumi antichi, così hanno gittato i vocabòli.

Gli abitatori dei monti non hanno quelle frequenti occasioni di cangiamento nelle loro favelle, che necessariamente s' incontrano dagli abitatori delle città, per cui ivi intere vetuste lingue, come in un sicuro asilo di rifugio, possono più a lungo mantenersi illibate ed illese. Questo dico una volta per sempre a proposito non solo del dialetto friulano, ma di tutti i dialetti in genere.

Quanto a manifestazioni poetiche spontanee in questa parlata valcellinese, la messe è tutt' altro che ricca.

La stesso Prof. Arboit dichiara purtroppo di non aver potuto raccogliere nessuna canzone particolare nell' eccentrico paesello di Erto; vane furono le mie ricerche per trovare qualche cosa nelle frazioni di Cellino e Contròn in quello di Claut; nulla posso dire nei riguardi di Andreis, Claut e Cimolais, non avendo avuto finora tempo ed opportunità di interrogare persone del luogo in grado di potermi informare con cognizione ed esattezza discreta. Neanche a Barcis v' è abbondanza di tali manifestazioni, tanto è vero che io, pensando a questo, incominciai il mio libro con questa villotta:

In Friul duz i paèis
I àn villotte ìn quantità
Nome a Barce al è miseria....
I te àn dut desmentià!

Tutti I paesi in Friuli
Abbondano di villotte;
Soltanto a Barcis c' è miseria....
Hanno dimenticato ogni cosa!

Non so poi se è per la smemoratezza della generazione attuale, oppure perchè non ne furono mai esistite di più, fatto sta ed è che mi fu concesso di apprenderne appena 7 - 8 in tutte, e non tutte pubblicabili per il loro audace verismo. Eccone alcuna:

Mare met soi maridàda,
Hai tolèt un brustolà;
Al è a vuì sulla cenisa....
Cli à no-l à nè cour nè fla!

Se giò fôs un Santantòne
Quançh miràcchi vorès fà!
Vorès fa seçhia che lenga
Che de me 'vuol tant parlà.

Madre mia sono maritata,
Ho preso un abbrustolito;
Il quale è lì sopra la cenere....
Non ha nè cuore nè fiato!

S' io fossi un Santantonio
Quanti miracoli vorrei fare!
Vorrei fare ammutolire quella lingua
Che vuol tanto occuparsi di me.

Più interessanti saranno alcune *Ninne Nanne* apprese da mia madre che, fortunatamente, se le è ricordate, in grazia della sua buona memoria:

Duarm in pâs, o fantùlìn
Che la mamma a è dal mulìn;
E çhio pare al è a seà,
La massarie a restellà,
Siora Gigia a ten la lum
E la nonna a muor da sum.
Tintirina, pan gratà,
Pascalìn al è sposà,
L'agna Zualda al à tolèt,

Dormi in pace, o fantolino,
Che la mamma è nel molino;
Tuo padre è a sfalciare,
La serva a rastrellare,
La signora Luigia tiene il lume,
E la nonna muore di sonno.
Tintirina, pane gratugiato,
Pasqualino s' è sposato,
La zia Osvalda lo ha preso,

Santantone benedèt.
Tintirìna, tintirìna,
La gìatuta a è me cusina;
Quan che a lava le scudiele,
A me romp dute che biele,
Tintirìna, tintirìn
Fai la nana fentùlìn!

Santantonio benedetto.
Tintirina, tintirina,
La piccola gatta è mia cugina,
Quando lava le scodelle,
Mi rompe le più belle,
Tintirina, tintirin,
T' addormenta, fantolino!

Dindolòn,
Palancòn,
Tre bulzete sul barcòn:
La pì granda a no me voul,
La seconda a no me plâs,
La pì picola à rot al nâs!

Dindolòn
Palancòn
Tre giovinette sul balcone:
La più grande non mi vuole,
La seconda non mi piace,
La più piccola ha rotto il naso!

Carità, carità parona,
Me deva da durmì?
— Zilà, zilà cun Diu,
Che a qui a n-l è nissun:
Me mare l'è andata a messa,
Gno pare all'è a Belun;
Me sour aè zùda a nole
Par dàle al siò maròus;
Gno frade al è alla çhiazza
Cun chi altris çhiazzadòurs.

Carità, carità padrona,
Mi date da dormire?
— Andate, andate con Dio,
Che qui non c'e nessuno;
Mia madre è andata a messa,
Mio padre è a Belluno;
Mia sorella è andata a nocciuole
Per darle al suo amoroso;
Mio fratello è alla caccia
Con gli altri cacciatori.

Prima di metter fine a questo studio ricorderò una specie di scongiuro che dai nostri antenati veniva religiosamente recitato allorquando stava per scatenarsi un temporale con lampi e fulmini nella vallata. Questo scongiuro lo appresi dal signor Malattia Domenico fu Gio. Batta di Barcis.

Santa Barbara, San Simòn,
Diu ne guarde da chel tòn;
Diu ne guarde da che saetta,
Santa Barbara benedetta;
E ch' a cole pa' che crode,
Ch' a no-l è nè ҫhiàrs nè rode;
Nè omi a seà,
Nè femene a restellà,
Nè bambìns in cuna,
Nè uccei cun pluma!

Santa Barbara, San Simeone,
Dio ci guardi da quel tuono;
Dio ci guardi da quella saetta,
Santa Barbara benedetta;
Cada il fulmine per le roccie,
Dove non vi sono nè carri nè ruote;
Nè uomini a falciare,
Nè donne a rastrellare,
Nè bambini in cuna,
Nè uccelli con piuma!

Dovrei ricordare usi e costumi locali in occasione di fidanzamenti, matrimoni e morti, ma mi riprometto di farlo un' altra volta, poichè m' accorgo di aver fin troppo abusato dello spazio della Rivista e della pazienza dei lettori.

GIUSEPPE MALATTIA DELLA VALLATA